

ARTECULTURA

mensile di manifestazioni artistiche e culturali - anno XVIII — n. 6 - Giugno 1984 — sped. in abb. post. gruppo III/70

CONOSCENZA (E LINEA APERTA) DEL M.A.C.

di Domenico Cara

L'ossessione di fare il punto su ciò che è accaduto nel passato prossimo della nostra storia, produce spesso inidonee sistemazioni, un gioco d'identità sommario, abitudini sottilmente incerte e ritmi briosi di atmosfera e di analisi critica. Il timore che tutto ciò che è accaduto (e non riproposto almeno in fretta) possa subire la fatalità della dimenticanza, e forse della più acuta indifferenza, è il rischio che comunque si cerca di evitare, e così si fa di tutto per evidenziare l'immagine sia pur semplicistica e peregrina di una memoria di qualità incompiuta. Non è spesso facile esorcizzare la stampa (la sua quasi puntuale assenza, l'incapacità di stabilire amalgami con le avanguardie, la passione a non collaborare in anticipo alla medesima continuità di qualcosa che alla storia tenta di porsi almeno come abbozzo per il Dopo)!

È quanto ha ispirato più che altri movimenti d'avanguardia il M.A.C. (Movimento Arte Concreta) il cui dato culturale e comunicativo ha avuto incidenza tutt'altro che emergente o speculare negli anni in cui è sorto per volontà di artisti e non artisti, che avevano subito suggestioni e sussistenze ideologiche che si erano già imposte intanto con il Primo Astrattismo italiano, e insieme le valenze russe di Malevitch e quelle del Bauhaus tedesco.

La novità è stata molto relativa, sebbene il coraggio di riesplorare quelle esperienze complessivamente ne caratterizzava il sogno della stessa sopravvivenza (storiografia e logocentrica) e da inserire nell'ambito delle ricerche che qualche (minimo) tempo prima avevano tentato sia l'errante vocazione della cosiddetta "Arte Nucleare" post-pubblicizzata alcuni anni or sono dal Centro San Fedele attraverso le sue attese, gli eroismi informali, le supremazie materiche, i sussurri opachi di nuova vita figurale, sia dalla vicenda dell'Arte Spaziale", seguendo e inseguendo (Fontana in primis) modelli di un'ipotesi cosmica che avevano fiducia (e paura) di ciò che sarebbe avvenuto nell'universo degli Anni Quaranta, Cinquanta e dopo.

C'erano ingenuità linearistiche e prove di malizia intellettuale, corredi geometrici e composizioni razionali pure, invenzioni architettoniche inconse e stati ritmici di un godibile gioco tecnico in cui agivano Bruno Munari, Gillo Dorfles, altri nomi che sono esistiti per poco, altri ancora giunti per gustare una realtà in progresso e quasi sempre alle soglie del loro difficile divenire. Infatti, la puntualizzazione teorica ha avuto limiti, irresponsabilità, atti di disgregazione che hanno richiesto fasi ulteriori di conoscenza e senso di rappresentazione sfuggiti in più casi.

Sono venuti fuori designers e immobili protagonisti di un'armonia del segno e del contrassegno pretestuale che nell'essenzialità hanno tentato l'intelletto e le possibilità di corteggiare la storia; più schema architettonico che elemento simbolico, più fatua astrazione che vento del segreto ottimismo di ognuno di loro!

Coesistono comunque nell'esposizione (e il catalogo dell' *Electa editrice* ne conferma impostazione e grafica eleganza) personalità significative come Manlio Rho, Mauro Reggiani, Guido Tatafiore, Luigi Veronesi, Attanasio Soldati, Renato Barisani, Regina (che ha vissuto in quel tempo la più secca separazione da ogni movente referenziale, forse perché artista *al femminile*), Mario Nigro, **Ferdinando Chevrier**, Adriano Parisot e Filippo Scroppo, Nino Di Salvatore, Mario Radice e qualche altro.

Nella percezione di qualcosa di durevole, la sola certezza riguarda (nel tempo consentito al M.A.C. di farsi qualcosa di storicizzabile: 1948-1952 e 1953-1958, ma senza particolari rumori o boati nella realtà diversa che voleva suscitare) un trasparente epigonismo sia pur qua e là pregnante, con materiali, che indubbiamente non devono niente al "movimento", che avrebbe voluto essere un po' metafora di qualcosa di europeistico e di post-futuristico, e un po' la conquista di un anti-naturalismo ampiamente disposto a colorare di *esprit de geometrie* la ridondanza novecentesca e qualche

altra ambigua parvenza dopobellica.

L'esposizione alla *Civica Galleria d'Arte Moderna di Gallarate*, è un po' la rievocazione di una propria origine (la fondazione del 1950, e dello stesso Premio Nazionale Arti Visive "Città di Gallarate", la cui edizione è dell'anno prima (1949), proprio o quasi in coincidenza della comparsa del movimento in causa, che avrà segnato la sua prima vittoria (malgrado il rapido passaggio e la ricca testimonianza, che s'intende offrire per internazionalizzare il coefficiente di qualità di esso).

La temperatura reale è in effetti data dalla moda di consacrare molto freneticamente i recenti decenni della nostra vita (nell'arte), ma i giusti lieviti non possono così essere portati a un sufficiente controllo, sconfinando nell'affannoso e astuto gioco celebrativo!

Avrà comunque prodotto (il M.A.C.) stati di senso meno monotono rispetto all'Attrattismo del "primo tempo" o di oggettiva (e nuova) stimolazione? È quanto si chiede la sua programmata itinerabilità, (a Torino e a Milano, luoghi di azione del documento e del conflitto) prima di finire senza sostanziali ed efficaci affermazioni, malgrado - certo - le troppe e periferiche o asettiche ripetizioni, attivazioni e tracce.